

CENTRO CULTURALE DI ISOLA DEL CANTONE

U BRICCHETTU

per Ivana Avio

Edoardo Firpo

Ciammime un po' unna mattin

Quande in te belle mattinn-e
limpide de primmaveja
che lungo e spiagge marinn-e
pâ unna farfalla ogni veja;
e-o sô o l'inonda de luxe
l'anima o mâ e-e campagne,
e pân sospese in te laia
insemme a-e nuvie e montagne;
l'antigo dubbio o me torna;
saiâ proprio veo che un giorno
s'asmortiâ tutto pe mi?

Figgêu, che pe-e coste di monti
ti bèivi a-e fresche vivagne,
appenn-a fiorisce e campagne,
ciàmmime un po' unna mattin

Chissà che da qualche rianello,
da qualche ramma de pin
no te risponde un pittin.

Chiamami un mattino

Quando nelle belle mattine
limpide di primavera
che lungo le spiagge marine
sembra una farfalla ogni vela;
e il sole inonda di luce
l'anima il mare e le campagne,
e paiono sospese nell'aria
insieme alle nuvole le montagne;
l'antico dubbio mi torna;
sarà proprio vero che un giorno
si spegnerà tutto per me?

Fanciullo, che lungo le coste dei monti
bevi alle fresche sorgenti,
quando fioriscono le campagne,
chiamami un po' un mattino.

Chissà che da qualche ruscello,
da qualche ramo di pino
io non ti risponda.

Letteratura locale a irresponsabilità limitata
(a cura di Maria Rosa Allegri, Cristina Parodi,
Sergio Pedemonte, Enrico Righi e Alberto Rivara)

Numero 10 – Gennaio 2004

U Bricchettu per Ivana Avio.

Perché?

Perché era serena,

Perché scriveva poesie anche Lei,

Perché ci era vicino, lo intuivamo,

Perché avremmo voluto incontrarLa di più.

E' sempre tardi

quando ci si accorge di essere più soli.

Un autunno isolese

(s.p.)

In autunno il colore dei tetti aumenta la mia tristezza.

Ormai la piazza è vuota anche nel primo pomeriggio e poche biciclette sfrecciano nella Strada Vecchia. Nessuno ha il coraggio di sedersi sulle panchine sotto i tigli della piazza.

Ho visto mia madre riporre le scarpe da tennis in una scatola: un altr'anno mi andranno ancora bene?

Alla sera è già freddo ma nessuno porta il cappotto, solo maglioni pungenti dai colori impossibili.

Eppure a scuola si scruta con ansia il cielo per sperare in una giornata di sole che permetta l'esplorazione di Piancastello, S. Stefano o del Rià Badun; ma alle quattro c'è la dottrina che fa rima con Vittorina. Le pagellette, condotta e profitto, riposano ancora lì su quel tavolino e continuano a indicare che tutta la vita è così: sono un atto di coraggio e responsabilità per chi le compila, sono un monito, uno sprone, un premio, un suggerimento per chi le porta a casa. Non sperate voi giovani che scompaiano per sempre

Poi la pioggia restringe il campo e ci fa rifugiare sotto il voltino di *Stecun* per monotone partite con le figurine o le grette; ogni tanto facciamo un sopralluogo ai ruscelli che soffiano e spandono un odore di umidità tale da invocare il fuoco della stufa.

Stufa a legna. Non è ancora accesa, troppa grazia S. Antonio. Però mio padre sega i roveri, i carpini, i frassini, poco castagno, tutto a mano, e ogni pezzo che cade io lo prendo e lo porto in cantina.

Con Nanni, Peppi, Liccio e Ginetto raccogliamo mucchi di foglie sul piazzale della Chiesa per buttarcisi dentro con un tuffo dal muretto: ma già le ombre e l'abitudine ci richiamano verso casa.

"A domani".

Già, a domani, perché non ci sono dubbi, ci rivedremo di nuovo e staremo bene insieme.

E non è poco

Sergio Acerbo

Pedagogia d'interno

Questa terra tra riviera e la piana
che non respira il mare
e si misura a passi erti
è scisto corniolo tramontana.
Il pane è sempre stato da inzuppare,
il tralcio alligna aspro
e ogni volta cede al fosso il campo.
Qui non arriva l'oro dei limoni,
fiori d'inverno sono galaverne
e peste sulla neve,
scriccioli recondono nel rovo
e i castagni sono frati raccolti
dove la pioggia recita compieta.
Ceppaie barbicate alle acclivi
i nostri abiti ci prigionano;
da questi bricchi novembre
guadagna a stento il cielo,
le stesse brume che a volte
senza ragione chiudono repentine al cuore
e fugano poi – volo alto degli alcioni –
come nuvole a giugno.

Ecco questo io sono.

1^a classificata a "Mondopoeta" 2003, San Michele di Alessandria

EMIGRANTI DI IERI E DI OGGI

Roberto Torretta

Le storie d'immigrati che giornalmente ci appaiono in televisione e sulla stampa mi riportano ai racconti di mio nonno che era nato al Piazzo nel 1880 ed emigrò in California agli inizi del 1900. Per cento anni, dal 1876 al 1976 circa, emigrarono 27 milioni di italiani; i nostri avi sono stati costretti ad emigrare verso i paesi più ricchi poichè da noi si moriva letteralmente di fame. Nel 1903 l'età media in Italia era di 25 anni, tra il 1891 e il 1900 su 759.000 morti, 333.000 avevano meno di 5 anni. Laceri, sporchi e analfabeti, erano imbarcati nelle stive stracolme di altri disperati provenienti dalle nazioni povere dell'Europa: Turchia, Grecia, Polonia ecc. Spesso non sapevano nemmeno dove la nave li avrebbe portati. Sbarcavano in paesi dove la gente non li aspettava di certo a braccia aperte. La maggior parte finiva per vagabondare e si dava all'accattonaggio, altri finivano nella malavita organizzata; i più furbi vivevano di espedienti, i più onesti venivano sfruttati da datori di lavoro senza scrupoli.

Inizierò riportando alcune notizie riguardanti quegli emigranti che una volta giunti negli Stati Uniti volevano raggiungere la mitica California.

Pensando a questo lungo viaggio la prima cosa che ci verrebbe in mente sarebbe quella delle lunghe carovane di pionieri che si spingevano sui pericolosi sentieri del Far West. Ciò non è però del tutto vero perchè questa consueta immagine ci è stata illustrata nella serie di film western che abbiamo visto al cinema. Forse non tutti sanno che dal 1850 tanti emigranti per poter raggiungere la costa del Pacifico non viaggiavano via terra ma via mare.

Nel 1848, quando in California fu scoperto l'oro e vi fu la famosa corsa verso l'Ovest, per attraversare gli Stati Uniti l'unica via era la "California Trail", una pista lunga 3.000 chilometri e per arrivare a destinazione, se si arrivava, occorrevano anni. Una seconda alternativa era quella di andare via nave passando per il Cape Horn, questo percorso impiegava 160 giorni. La costruzione della prima ferrovia New York-San Francisco iniziò nel 1862 ed i lavori furono ultimati nel 1869.

Nel 1849-50 scoppiò la corsa all'oro e masse di avventurieri volevano raggiungere l'agognata California; un finanziere ed armatore americano di nome Cornelius Vanderbilt ebbe la geniale idea di allestire una linea di traghetti da New York al Nicaragua. Bisogna sapere che in questo Stato del Centro America esiste un sistema naturale di vie navigabili che permette di passare dall'Oceano Atlantico al Pacifico senza la costruzione di canali artificiali; in questo modo i velieri di Vanderbilt, partendo da New York, attraversavano il Golfo del Messico e toccavano la costa del Nicaragua a San Juan del Norte; da lì risalivano il Rio San Juan che è navigabile e raggiungevano il Lago Nicaragua; sulla costa occidentale di questo grande lago gli emigranti venivano fatti sbarcare e, con mezzi di fortuna, attraversavano i 20 chilometri di giungla che separavano il lago dal porto di San Juan del Sur sul Pacifico; da qui venivano imbarcati su un altro battello che li trasportava a San Francisco in California. Sembra addirittura che Mr. Vanderbilt, con l'appoggio degli Stati Uniti, coltivasse un progetto per costruire nel tratto di terraferma un canale navigabile ma nel 1850 in base al trattato Clayton-Bulwer, l'Inghilterra non concesse l'esecuzione di tali lavori, un vero peccato se si pensa che il Canale di Panama venne aperto soltanto nel 1917.

In quegli anni il viaggio New York/San Juan del Norte durava 7 giorni mentre da San Juan del Sur a San Francisco ne occorrevano 17: in totale erano 24 giorni.

In quel periodo, comunque, oltre alla via del Nicaragua gli emigranti potevano raggiungere il Pacifico anche attraverso Panama (che come abbiamo visto non aveva ancora il canale, ma una ferrovia ultimata nel 1855 collegava le sponde dei due oceani).

L'armatore americano ebbe senz'altro una grande idea che gli fruttò molti di soldi ma allo stesso tempo permise ai viaggiatori di risparmiarsi anni di fatiche e sofferenze sulle piste del West. Si pensi che in quel periodo da Genova a New York si impiegavano 57 giorni di navigazione e altri 24 per raggiungere San Francisco mentre con soli 81 giorni si andava dall'Italia alla California.

Voglio raccontare qui di seguito la storia di mio nonno che emigrò negli Stati Uniti agli inizi del 1900; più che di storia si tratta di vere e proprie disavventure che per la maggior parte dei casi si ripetono oggi nel nostro paese e nelle altre nazioni più industrializzate. Allora come adesso chi emigra, se è una persona onesta, è spinto da necessità economiche, a casa sua c'è miseria e fame. Spesso sono i parenti e gli amici partiti prima di lui a convincerlo ad andare, ma come fa se non ha un soldo? Allora come adesso egli venderà quel poco che ha e si farà prestare del denaro da qualcuno, sperando poi di restituirlo. Emerge però subito il lato vergognoso di questi viaggi, su questi disperati si avventano gli speculatori che, approfittando del loro stato d'indigenza ed ignoranza, li spingono ad indebitarsi per poter partire. Adesso come allora non viene detto loro che occorrono visti, permessi di soggiorno, che è difficile inserirsi e trovare un lavoro onesto, così vengono dissanguati e mandati allo sbaraglio.

Senz'altro nel nostro paese ci sono tanti immigrati che si danno alla malavita ma molti altri sono persone oneste che troppo spesso vengono illuse e sfruttate.

Mio nonno emigrò la prima volta nel 1904 ed aveva 22 anni. A quei tempi in ogni comune esisteva un "mediatore" o "sensale" di una compagnia di navigazione e spesso era il titolare dell'osteria del paese, il posto più idoneo dove propagandare i facili guadagni in America. M'immagino il locale gremito di contadini il giorno di festa, un loquace e smaliziato imbonitore offrire da bere a quei poveri analfabeti decantando le fortune e le ricchezze facilmente reperibili oltre Oceano e ... prezzi stracciati per il viaggio.

Quando mio nonno e i suoi compagni decisero di partire non sapevano nemmeno se sarebbero andati nel Nord o nel Sud America o tanto meno dove fossero, gli fu detto che andavano in America e basta. Erano una decina, chi di Montessoro, chi di Piazze e Casissa, un giorno di Aprile presero il treno e furono condotti a Le Havre, in Francia. Nell'Ottocento quasi tutti gli emigranti partivano da questo porto perché solo da lì esistevano linee dirette per New York e di conseguenza i prezzi erano più economici. Il viaggio con partenza da Genova era più lungo perché si toccavano molti altri scali.

Il costo del passaggio era di circa 360 lire e a volte comprendeva anche un accompagnatore che attraverso la Svizzera li conduceva al porto francese.

La sera precedente la partenza la passarono all'osteria a bere e fare allegria, a notte inoltrata partirono a piedi con i loro fagotti e raggiunsero Isola che non era ancora giorno. Chissà quali pensieri passarono per la mente di mio nonno, quando dal treno vide le sue montagne per l'ultima volta ...

All'imbarco sulla nave "La Touraine" gli emigranti erano divisi, uomini da una parte donne e bambini dall'altra, poi sistemati in terza classe nei fondi della nave. Per tutta la traversata essi non potevano uscire né salire sui ponti che erano riservati a passeggeri più abbienti. La prima traversata dell'Oceano per quei poveri montanari fu terribile; il mare in tempesta faceva scricchiolare il fasciame e si rischiò il naufragio, la gente vomitava e la puzza era insopportabile, molti furono presi dal panico e disperavano di arrivare a destinazione. La nave comunque riuscì ad attraccare a New York l'1 maggio 1904.

Una volta arrivati gli emigranti venivano condotti al Castle Garden; questa era la sede dell'ufficio immigrazione degli Stati Uniti, esso si trovava sulla punta di Manhattan, a Battery,

successivamente, essendo ormai inadatta per poter ospitare i grandi flussi migratori l'ufficio venne spostato a Hellis Island, un isolotto nella baia di New York vicino alla statua della Libertà.

Qui essi erano sottoposti a visita medica e controllo dei documenti; la visita era sommaria, si controllavano gli occhi, si verificava che si fosse sani di mente. Gli uomini oltre i 45 anni venivano respinti in quanto troppo vecchi e poco adatti come "forza lavoro"; si controllava anche che non si fosse anarchici, che si avesse un lavoro ed un recapito. Agli idonei veniva fatta una croce sulla schiena con il gesso. Quando venne il turno dei nostri montanari l'ufficiale addetto ai controlli chiese se avevano una richiesta di lavoro o qualche parente che li aspettasse, ma ignari di tutto ciò venne detto loro che sarebbero stati rimpatriati con il primo vapore per l'Italia.

Vi potete immaginare in quale stato d'animo si sentissero, dopo tanti sacrifici rischiavano di veder vanificate tutte le loro speranze. La giornata passò fra disperazione e pianti quando verso sera si presentò all'ufficio immigrazione un italo-americano il quale disse che avrebbe provveduto lui stesso a quei disperati. La malavita si era messa in moto, gli italiani che già vivevano a New York si erano organizzati nello sfruttare queste situazioni speculando sui nuovi arrivati. A questi disgraziati veniva offerto un tugurio ed un lavoro in cambio di una tangente o spesso erano inviati lontano, affittati ad altri malavitosi.

L'individuo che salvò in nostri si fece consegnare una discreta somma, li portò alla stazione, infilò nella falda del cappello un biglietto ferroviario e li spedì in California.

Avrei voluto vedere le loro facce smarrite mentre passavano tra il traffico ed i grattacieli di New York, loro che forse non erano nemmeno mai stati a Genova.

Il grande treno piano piano si mise in moto e cominciò ad ingoiare pianure e città, i nostri amici adesso erano un po' più sollevati ma nessuno li accompagnava, sapevano solo che sarebbero andati in California a raccogliere la frutta, all'arrivo qualcuno li avrebbe prelevati.

Il viaggio era lungo, da New York a San Francisco occorrevano otto giorni. Poveri montanari, non erano mai usciti dal loro paese ed adesso si trovavano ad attraversare le grandi pianure, le Montagne Rocciose, i Canyons.

Nessuno parlava inglese e forse pochi si esprimevano in italiano. Il treno sbuffando macinava chilometri e chilometri, ogni tanto passava nei corridoi un negro vestito di bianco (un cameriere o uno stewart) che diceva "breackfast, breackfast ..." avvisando che si poteva scendere dal treno per poter fare colazione, dandosi però che i nostri non capivano nulla non scendevano per il timore di rimanere a terra. La cosa andò avanti per alcuni giorni, fin quando presi dai morsi della fame ad una stazione uno di loro scese per comprare un po' di pane ma prima che questi si fosse fatto capire il treno si rimise in marcia. Per fortuna il capotreno, allertato dalle urla, tirò una cordicella e fermò il treno per recuperare il malcapitato!

Dopo otto giorni giunsero a Sacramento, già qualcuno li aspettava e li condusse ad una grande fattoria dove insieme a centinaia di persone vennero mandati a raccogliere frutta e verdura. Tante ore di lavoro, pochi soldi e tanta fame. Una volta si rifiutarono di lavorare perché da giorni non gli veniva distribuito nemmeno un po' di pane.

In queste immense piantagioni vi erano persone provenienti da tutto il mondo; mio nonno raccontava che c'erano tantissimi cinesi e che quando parlavano sembravano tanti uccellini.

Quando nel 1906 il terremoto distrusse San Francisco egli si trovava alla periferia della città e con i compagni si rifugiò sulle montagne, dove trovarono lavoro come taglialegna. Dormivano in una tenda ma avevano paura degli indiani e ogni rumore li teneva svegli.

Mio nonno stette in California circa quattro anni, lavorò a Sacramento, Stockton, San Francisco, Reno Nevada ma di soldi ne fece ben pochi. Come spesso accade ad arricchirsi sono i più furbi ed i disonesti.

Tornato a casa, nel 1908 prese moglie, nel 1910 nacque mio padre. Nel 1912 arrivò un secondo figlio; in quell'anno, non si sa di preciso per quale motivo ma probabilmente per necessità economiche, lasciò mia nonna con i due figli piccolini e decise di ritentare la via delle Americhe, ancora alla volta della California.

Con l'esperienza acquisita durante il primo viaggio trovò la vita un pochino più facile e con altri paesani lavorò a San Francisco con un'impresa per la raccolta dei rifiuti. Si deve sapere che già da quando nel 1906 il terremoto distrusse la città, molti liguri ebbero il permesso di raccogliere e riciclare il materiale di un certo valore, dopodiché, vedendo che nessuno raccoglieva la spazzatura alla porta delle case, lo fecero loro e con dei carri a cavallo la depositavano nelle fenditure provocate dal sisma. Questi uomini erano chiamati "scavangers", poi con gli anni ebbero l'esclusiva di questo lavoro e fondarono la "Pacific Stavangers Company".

Un divertente ma inquietante aneddoto viene raccontato dall'ex giudice federale John Molinari che dice: "Cinquant'anni fa mio padre Giovanni che nel 1906 era uno "scavanger", prese una mappa della città e indicando diversi punti mi disse di non comprare mai casa in detti luoghi. Subito non capii, ma quando nel 1989 un secondo terremoto colpì la città, le rovine più gravi avvennero proprio in quei punti".

Il lavoro era duro ma dopo qualche anno i frutti cominciarono a vedersi. Nel 1914 il nonno scrive a casa e dice alla moglie di raggiungerlo, ma lei impaurita dal lungo viaggio da intraprendere con due bambini risponde di no. Pur sapendo dell'imminente scoppio della guerra egli rientrò in Italia. Nel 1915 gli nacque un altro figlio e subito dopo venne spedito sul Carso; ritornerà nel 1918. Mia nonna rimase complessivamente sola con i figli per otto anni.

Ancora oggi nei nostri paesi vengono usate delle parole ormai corrotte che vennero introdotte dagli emigranti rientrati.

Per indicare un poco di buono si usa dire: "O l'è un trampa" (da tramp = vagabondo), oppure "O l'è un "sanebabiciu" (da "son of a bitch" = figlio di una cagna).

Poca per Poker, Trac per Truck, Cino per Cinese, Indio per Indiano, Rancio per Ranch.

Bibliografia:

- La fatica e la Merica – M. Porcella
- Il mondo dei vinti – N. Revelli
- "Sette" rivista de "La Repubblica" del 9/10/2003 – "Teri noi oggi loro" – M. Moretti
- Rivista "Qui Touring" Luglio-Agosto 2001
- Sito Internet "www.ellisland.org"
- Il SecoloXIX del 16/1/2002 – "Ma i liguri non partivano né poveri né dispserati" –L. Compagnino
- Il Secolo XIX del 26/11/2002 – "Quando i poveri eravamo noi" - A. Gibelli
- Il Secolo XIX del 22/8/2001 – "Ramazza e cioccolato" - G. Mari
- La Casana "Con i liguri in California" - Ida Figone Filippetti
- Enciclopedia "Il Milione" - Nicaragua
- Enciclopeida GE20

MAURIZIO ZANOTTI

Scrivimi se vuoi
alcune frasi d'amore, scrivi
semplici parole, scrivile sul muro
o sul fragile petalo d' un fiore,
io le canterò nelle sere d'autunno.

3 giugno '02

ISOLA JAZZ

Sergio Pedemonte

Martedì 12 agosto 2003, Scalo ferroviario FS.

Il caldo è soffocante. Alle nove metà sedie sono occupate e si rivedono visi quasi dimenticati mentre per molti è la prima volta che sentono jazz dal vivo.

La mia agorafobia vorrebbe che me ne andassi e rimpiango già questa debolezza estiva in onore della musica del popolo afro-americano.

Che scoperta fu il jazz! Quando si sciolsero i Beatles pensai che il rock era ormai affidato al solo Bob Dylan (dovetti accorgermi anni dopo quanto sbagliavo!) e quasi per ripicca oltrepassai le frontiere della musica classica e della lirica.

Tenete presente che allora il rock non era solo musica: era un comportamento e un credo. Rifiutare Claudio Villa, Gianni Morandi e Wilma Goich o, meglio, il Quartetto Cetra, significava schierarsi con i capelloni, ritenere la musica un'emancipazione sociale, proiettarsi in un futuro di libertà. Era insomma una bandiera: dietro di essa vi erano torme di irrequieti che di generazione in generazione si chiamarono figli dei fiori, beatnick, punk, metallari, no-global (non violenti).

Mi stupii a sentire non solo Beethoven ma anche Chopin, Bach, Strauss: quante arie mi erano già note! Avanzavo in un mondo che avevo considerato fossile e invece rivelava attualità inaspettate, sonorità vive e, oltre alle tradizioni, anche messaggi per il futuro.

Le *Quattro Stagioni* di Vivaldi o l'*Alleluja* di Haendel avevano costituito per la musica ciò che Shakespeare aveva fatto per il teatro: una rivoluzione. Ma ancora oggi indicano all'ascoltatore che la dimensione tempo nella cultura non esiste, che i capolavori nascono dal coraggio, dall'intuizione, dalla preveggenza, dall'ostinazione di un uomo e tale messaggio non si estingue, persiste, modella e influenza le coscienze anche secoli dopo la sua comparsa.

Cioè è sempre attuale.

Se ti senti emozionato nell'ascoltare Bruce Springsteen in *Drive all night* e subito dopo provi la stessa cosa con il Liedertänzer di Schubert *An Sylvia*, ebbene, per la proprietà transattiva significa che per te il messaggio dei due Autori è lo stesso.

Dall'*Inno alla Gioia* passai quasi subito a Verdi, Bellini, Rossini e Puccini: certo, per la lirica il discorso non può prescindere da un palcoscenico; lo spettacolo è l'unico modo per apprezzare totalmente l'opera. Però anche a casa, se togli un po' di scoria tra un'aria e una cavatina, tra un preludio e un quartetto, come fai a non apprezzare non dico il *Va' pensiero*, ma anche *Una voce poco fa*, *Casta diva*, *La donna è mobile*, *Un di felice eterea* ...

E un bel giorno comprai per 1.000 lire il 33 giri *Jumpin' with Woody Herman's first herd*: devo dire che Aldo Adamoli, villeggiante a Giretta, ebbe parecchia responsabilità in tutto ciò. Ancora oggi *Blues on parade* mi fa andare fuori di testa. Ma all'orizzonte comparve *Nutty* di Thelonious Monk. Tanto per prendere qualcosa in prestito da qualcuno: *niente fu più uguale nella mia vita*.

Ricordo ancora quando una sera con Giorgino andai da Giulio Marelli che si stava allenando sul sax tenore. Giorgio soffiò per la prima volta in vita sua in quello

strumento e ne uscì abbozzata, rude, imperiosa, *Nutty!* Lo invidiai, lo ammirai, avrei clonato la sua dote musicale, avrei ipotecato la mia collezione di minerali per poterlo fare anch'io. Mi accontentai di acquistare col tempo almeno 500 long-playing di Miles Davis, John Coltrane (ahhh *Love supreme*), Count Basie, Oscar Peterson, Sonny Rollins, Ornette Coleman ecc ecc.

Se con la musica classica l'orchestra era quasi un suono unico, qui sentivo e imparai a distinguere i singoli strumenti: piano, sax contralto/tenore/baritono, tromba, flicorno, clarino e la voce che diventava pure lei strumento.

Lessi subito *I primi del jazz* di Milton Mezzrow e poi *Free jazz Black power* di Charles e Comolli e mi vennero in mente i volantini risorgimentali lanciati alla Scala con su scritto VIVA VERDI: la musica che si fa politica e la politica che si fa musica.

Ebbi così la sensazione che ciò valesse anche per *We all you need is love*, *Blowin' in the wind*, per gli Inti Illimani, Garcia Lorca, Quasimodo e per quanti altri recitavano, componevano, strumentavano le aspirazioni di chi voleva un mondo libero, autonomamente scelto e migliore, di chi voleva rompere gli schemi.

A quei tempi il sesso era il centro della nostra libertà individuale: odiavamo le imposizioni conformiste e volevamo esplorare i nostri sentimenti senza tirare in ballo regole e imposizioni. Dal sesso partivano quindi le nostre istanze di democrazia vera e vita da vivere.

L'ancheggiare di Elvis Presley, *La Traviata*, il solista dei Queen, ma anche Archie Sheep che gridava "Il mio sax è un simbolo sex" erano tutte facce della stessa medaglia.

Però se la musica classica è *passione*, se il rock è *amore*, per il jazz c'è solo un termine di paragone: *complicità* allo stato puro.

Come non ritrovare tutto ciò allo Scalo quella sera? Avete visto quelle ragazze che muovevano le spalle o le gambe ritmicamente guardando Faraò, Zunino o Bobby? E quei cinquantenni che alzavano le braccia e ululavano? Cosa era quello se non complicità, cioè la passione e l'amore sommati insieme, quello di tutti i protagonisti di *Nove settimane e 1/2* finalmente espressi senza sottintesi malevoli, senza malizia, con grazia e garbo? E quando Durham & C. hanno bissato con *Georgia on my mind* chi si sarebbe rifiutato di dedicarla al proprio/a partner, chi non si è illuso di conquistarlo/a con un'atmosfera simile?

Sto scrivendo e sento il CD del Bobby Durham Trio: come vorrei che questa fosse la tastiera di un piano! Come vorrei chiamarmi Faraò e suonare per Isola, per il mondo, sottintendendo ad ogni nota che finché c'è musica c'è speranza, che solo i regimi retrivi e totalitari hanno paura dei giovani ai concerti, che dal gregoriano in poi l'uomo ha usato le note e le corde vocali per testimoniare il suo attaccamento alla vita, al meglio.

Ma a tutto questo si aggiungeva l'atmosfera dello Scalo: pensare a una serata così tempo fa era impossibile. Per Isola esisteva solo il Piazzale della Chiesa con la Banda, qualche complesso rock, sempre all'ombra di una festa patronale e come riempitivo tra lotterie, vesperi e gare di bocce.

No, l'altra sera non era così. Si usciva di casa per sentire jazz non per vedere chi c'era e chi non c'era. Tra l'altro il giorno prima era deceduto Don Tito Minaglia e mi aspettavo che la serata fosse sospesa. Niente di tutto questo: e pur rivolgendo un doveroso ricordo al vecchio Parroco credo sia stata la scelta giusta.

Un altro segnale che Isola è cambiata.

Grazie Isola. Anzi, grazie jazz.

L'INTERVISTA

C: Come ti chiami?

L: Luigi.

C: Conosci quelli del Centro Culturale?

L: Personalmente no, ma loro mi conoscono o meglio, conoscono un po' la mia vita e quella dei miei amici. So che sono persone colte.

C: Lo dici solo perché non hanno dimenticato?

L: Anche per questo. Avevo vent'anni quando sono partito. La "Patria", dicevano, aveva bisogno dei "suoi Figli". Allora la Patria si scriveva con la "P" maiuscola come Dio. Io non sentivo alcun amore materno verso la "Patria", ma dovetti partire e con me tanti amici. Le calze e la maglia di lana grezza filate da mia madre erano tutto il mio corredo. Non conoscevo nessun tipo di arma: sapevo solo usare la zappa perché la Sciorba produceva frutti solo se la sua terra era ben dissodata. Finii nel 2° reggimento genio zappatori. Papà era in America, la mamma era una donna forte. Mi aveva stupito il suo bacio alla sua partenza. Era l'unico che io ricordavo da quando non ero più bambino. Forse solo lei aveva capito. Eppoi c'era M. L'avevo lasciata promettendole mille cose che non ho potuto mantenere. Eppoi c'erano gli amici rimasti a Isola ..., i vecchi del Cantone ... eppoi ... eppoi.

C: Sono le stesse immagini che altri soldati hanno testimoniato a Sergio, Maria, Stefano, Bruno, Caterina, Giampiero, Vanda in *Verso Casa*.

L: Sì, perché tutti noi per sopravvivere a tanta violenza, ci aiutavamo con i ricordi, con i sogni. Aspettavi con ansia quella lettera dalla famiglia e quando finalmente arrivava, non l'aprivi subito, ma la custodivi per leggerla tranquillamente e poter percepire oltre alle parole, anche le immagini, le voci, gli odori di casa tua. Quante volte ho ridisegnato il mio ritorno "verso casa".

C: Come riuscivate a sopravvivere alle brutture della guerra?

L: Con la spensieratezza dei nostri vent'anni. Non era coraggio, forse non ti rendevi nemmeno conto di che cosa ti circondava, ti illudevi che tutto sarebbe presto finito. "Forza" ti dicevi. "Un altro giorno è passato e tu sei ancora vivo!" Per tanti anni, chi è tornato, ha accantonato ogni dolore ovattandolo di silenzio.

C: 31 agosto 1916. Monte San Gabriele.

L: E sì, la ricerca è stata minuziosa.

C: Quale è stata la tua ultima immagine.

L: Lo sguardo disperato di mia madre.

C: Che cosa ti ha più amareggiato in questi anni?

L: La superficialità della gente. Un tempo il 4 Novembre, gli alunni delle scuole, gli insegnanti, le Forze dell'Ordine, il Sindaco e gli Amministratori scendevano alla Chiesa per partecipare solennemente alla S. Messa in suffragio dei Caduti. La Chiesa era gremita ma composta. Col passare degli anni la partecipazione è notevolmente scemata, anzi, non era nemmeno più presenziata dai Carabinieri, né dagli Amministratori.

C: E' vero. Ricordo un 4 Novembre di alcuni anni fa: Chiesa vuota, tre persone ed il prete. Nemmeno i parenti dei Caduti! Fortunatamente ora le cose sono cambiate. Forse sta nascendo una nuova coscienza civica e morale?

L: Direi di sì, grazie anche a persone come Alberto, Enrico e Stefano che ricordano e fanno conoscere la realtà che io, e altri prima di me, abbiamo vissuto. Tutti vogliamo respirare la pace!

C: Qual è la cosa più piacevole che hai assaporato il 4 Novembre 2003?

L: Ritrovarmi a Isola attraverso quella vecchia foto che spedii al mio caro amico incontrato solo dopo molti anni e scoprire la commozione negli occhi dei pronipoti delle mie sorelle. Ero lì a distanza di 87 anni con la mia gente!

C: Tu sai chi sono vero?

L: Certo! Sono stato spesso nei tuoi pensieri.

C: Non siamo mai riusciti a ritrovarti!

L: Non ti preoccupare, un tuo pensiero vale più di un fiore.

Incollo le mie mani alle sue e poi chiedo d'un fiato:

C: *Cosse l'è che me liga a ti, au Sergiu, a M., a S. ...*

L: *E reixi. Ti u sé zà!*

Mi strizza l'occhio e io aggiungo.

C: *L'è vea. semmu de l'Isoa.*

L. è Luigi Porta di Giovanni e Pasqualina Pagano, nato il 22 settembre 1891 a Isola e morto sul San Gabriele per ferite il 31 agosto 1916.